

Cerquetti (1). Naturalmente, quei versi e componimenti sono stati da me riveduti non sulle recenti edizioni critiche, ma sui testi che correvano al tempo del De Sanctis, e che egli dovè aver tra mano: cioè, per le rime del Petrarca mi son valso di una delle edizioni del Le Monnier (3.^a, 1851), pel canzoniere di Dante dell'edizione Fraticelli, e per le rime dei poeti del primo secolo, del manuale del Nannucci.

Aprile 1907.

B. C.

III.

ESTETICA E PSICOLOGIA DEL LINGUAGGIO.

Il mio volume sull'estetica, pei rapporti che stabilisce tra filosofia dell'arte e filosofia del linguaggio, ha attirato l'attenzione degli studiosi del linguaggio: cosa che mi fa gran piacere, perchè contribuirà a togliere la trattazione dei problemi estetici dalle mani degli sfaccendati *sin officio ni beneficio* (assai simili a quegli *hombres honrados*, che Sancho trovò nell'isola di Barataria!), i quali, a tempo perso, si mettono a cercare « che cosa è il bello »; e gioverà a far che quella trattazione si svolga in un ambiente di coltura e di scienza. Se non che, essendo il mio libro uscito quasi contemporaneamente alla vasta opera del Wundt sul linguaggio, è accaduto, com'era da aspettare, un urto tra l'indirizzo da me sostenuto e quello sostenuto dal Wundt. Anche ciò non mi dispiace: l'urto, il confronto metterà in mostra le virtù e le deficienze dell'uno e dell'altro indirizzo.

Una manifestazione di questo contrasto è nell'articolo che il dr. O. Dittrich, — autore di un'opera *Grundzüge der Sprachwissenschaft* e di uno scritto *Die Grenzen der Sprachwissenschaft*, — ha testè consacrato al mio libro, ai due volumetti del Vossler e all'opera del Wundt nella *Zeitschrift für romanische Philologie* (2). Il Dittrich, che è un wundtiano, riconosce che la mia trattazione è « logisch straffe und lückenlose » (p. 472), e che ha una « innere logische Geschlossenheit » (p. 476); e perciò mi risparmia quelle critiche di particolari, che spesso mi sono state mosse e che si fondano su fraintendimenti. Ma egli afferma ripetutamente che le mie tesi riposano su « una psicologia da lungo tempo superata » e su « una teoria del valore affatto inadoperabile » (p. 473); e questa è la ragione, che gli fa preferire l'indirizzo del Wundt. Non che il Dittrich non abbia qualche speranza di metter d'accordo le mie tesi con la psicologia

(1) Cfr. C. TRABALZA, *Studi e profili*, Torino, Paravia, 1901, p. 267.

(2) Vol. XXX, 1906, fasc. 4^o, pp. 472-487. — Il VOSSLER ha risposto, per la parte che lo concerne, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, CXVIII, 253-257.

moderna (p. 476). Il punto di unione a lui sembra che ci sia: è il mio concetto dell'*espressione*, quando lo si raffronti col concetto wundtiano dell'*appercezione*. Pel Wundt, l'*appercezione* è, appunto, « quella forma di sintesi creatrice, in cui, con l'attenzione come sintomo soggettivo, viene in atto la chiarezza e distinzione oggettiva di singoli elementi o gruppi di elementi di un'unità totale associativa che riempie il momento della coscienza ». Ma questo concetto del Wundt è meramente psicologico; e se io accetto l'identificazione con esso del mio concetto dell'*espressione*, entro bensì in contatto col sistema della psicologia *moderna*, ma — sono un uomo perduto. Infatti, come il Dittrich prova, dato il carattere psicologico dell'*appercezione* del Wundt, non si può più ammettere, come io faccio, che il valore estetico sia il fatto stesso della sintesi; ma, così pel fatto estetico, come per quello logico e per quello morale, bisogna porre valori transubiettivi, in conformità della *moderna* teoria dei valori. Insomma, « il valore, come si realizza o è da realizzare nell'oggetto da valutare esteticamente, logicamente o eticamente, e la legge del valore, giacciono al di là della psiche dell'individuo valutatore; e valore e legge del valore han da fare con questa psiche solo in quanto debbono venire riconosciuti da essa in forma di sentimento di valore, affin di esistere per essa. Per tal modo l'estetico deve stabilire le leggi transubiettive della intuizione pregevole (*wertvolle*), il logico del concetto pregevole (partendo per ciò dal giudizio pregevole) e l'etico quelle del volere pregevole » (p. 479). Determinato così il rapporto di psicologia ed estetica, e quindi la transubiettività dei valori, è chiaro che cade l'identificazione da me affermata di estetica e filosofia del linguaggio. L'importanza delle mie teorie — dice il Dittrich — sta nell'accentuare la parte della psichicità e spiritualità nel linguaggio; ma ciò peraltro aveva già fatto il Wundt con la sua teoria del linguaggio come funzione psicofisica (p. 486). E, per ogni altro rispetto, quel tanto che c'è di buono nella mia *Estetica*, pubblicata nel 1902, si trova già nell'*Estetica* di Jonas Kohn, pubblicata nel 1901.

Mi libero subito da quest'ultima osservazione col controsservare, non già, come potrei, che la parte teorica della mia *Estetica* fu pubblicata nel 1900 e quindi un anno prima del libro del Kohn (mi vergognerei di portar la questione su questo terreno); ma che le tesi in cui il Kohn ed io coincidiamo, non sono altro che alcune tesi kantiane, la cui data è il 1790! (1). Quanto al resto, il Dittrich ragiona benissimo: se io ammettessi l'identificazione della mia sintesi espressiva con l'*appercezione* del Wundt, ne verrebbero tutte le conseguenze che egli ricava, ed io sarei un uomo, esteticamente e linguisticamente, perduto.

Ma io non accetto quella identificazione; perchè la mia sintesi espressiva non ha valore psicologico, ma gnoseologico; e, se si vuole trovarle un precedente, bisogna pensare non all'*appercezione* wundtiana, ma alla

(1) Vedi, del resto, sul libro del Kohn; *Critica*, I, 213-217.

kantiana attività sintetica dello spirito: concetto, com'è noto, niente affatto psicologico, e che anzi serve a fondare la profonda distinzione tra la filosofia dello spirito e la psicologia.

La mia psicologia è poco moderna? Non direi, perchè, per essere antiquata o moderna, dovrebbe essere, anzitutto, *psicologia*. Ora, se il Dittrich non se n'era avveduto prima, intenderà, da quello che dico ora, che io non mi aggiro nel campo della psicologia, ma in quello della gnoseologia e della filosofia dello spirito. Perciò gli annunzi delle novità psicologiche non possono recarmi nessuna sorpresa, nè piacevole nè spiacevole.

Vediamo invece se sia poco moderna la mia teoria del valore: la quale è fondata sul concetto che la realtà e il valore sono il medesimo, ed è quindi antidualistica. Ho esposto con le parole stesse del Dittrich la teoria del valore che egli le contrappone come modernissima, e che consiste nel porre i valori come transubiettivi. I valori sarebbero fuori dello spirito, press'a poco come — ho detto una volta, in un momento di buon umore, — come lo stellone caudato, che accompagna i re magi nel presepe. Alla grazia della modernità! Questa del Dittrich non solo è la teoria herbartiana, ma è addirittura la teoria scolastica! Io son sicuro che, se il Dittrich continuerà a meditare sulla questione, vedrà l'impossibilità di adagiarsi in una veduta, che introduce nello spirito dell'uomo valori transubiettivi e trascendenti. Gli confesserò, per fargli animo, che anch'io, da giovane, ho tenuto questa opinione; ma ho poi dovuto abbandonarla, perchè, con una più attenta e prolungata meditazione, mi si è rivelata impensabile.

Concludendo. Ad intendere la natura del linguaggio e dell'arte non giova la psicologia, ma si richiede la filosofia; e Wundt, psicologo, è perciò impotente a dare una filosofia del linguaggio e dell'arte. Per sbarazzare da difficoltà preliminari la tesi dell'unità del linguaggio con l'arte bisogna pensare dialetticamente il problema del bello e del brutto, del valore e del disvalore; e Wundt è intellettualista, non dialettico. Per far progredire codesti studii è necessario risalire alla migliore tradizione del pensiero tedesco; e Wundt, nell'origine e nel metodo del suo lavoro, si riattacca piuttosto al pensiero empirico inglese e americano che non a quello tedesco. Non è stato per l'appunto il prof. Wundt che ha parlato irriverentemente delle teorie linguistiche del geniale Guglielmo di Humboldt, facendo eco all'americano Whitney; e non sono stato io, — in ciò più tedesco di lui, — a prender le parti di Humboldt contro l'americanizzante professore tedesco?

B. C.